

Le lacrime di Trieste

*Riandare alla città “metafisica”,
piagnucolare sul tempo perduto,
è fare brutta e accidiosa letteratura...*

di Giuseppe Petronio

Quando, ormai sono ventidue anni, venni a Trieste e cominciai a familiarizzare con la sua storia e con la sua cultura, mi colpirono alcune contraddizioni tipiche dell'intellettuale triestino di oggi, alto o medio che sia, di fronte al proprio passato e al proprio presente. Intendiamoci: contraddizioni ce ne sono dappertutto, e mettere assieme in modo organico impressioni, sentimenti, pregiudizi, non è facile, a Trieste come a Palermo; ma mi pareva, e mi pare ancora, che a Trieste riesca meno facile, per varie ragioni che sono poi i nodi della cultura triestina, di ieri e di oggi.

Trieste è una città di frontiera, e ha al suo interno una forte minoranza etnica e linguistica e striature di altre minoranze. E dunque (è un moto istintivo dell'uomo, e si vince solo con la ragione e la cultura) ognuna delle sue componenti tende a chiudersi a riccio, esaltandosi nei suoi caratteri tipici - tali o presunti tali -, sbandierando la sua “diversità”, e intanto disprezzando la diversità altrui. E così la Trieste italiana mitizza, ma intanto deforma, quel grande - oggettivamente grande - moto di cultura che essa ha avuto nel primo Novecento, e se ne fa la bandiera di una “triestinità” atemporale, che la caratterizzerebbe anche oggi.

E qui c'è una contraddizione. Perché quella grande cultura triestina fu espressione di una città che era sì italiana ma in seno all'Impero austriaco, crogiuolo - ripetiamo la frase abusata - di razze, di lingue, di culture. Il narratore maggiore di quegli anni, quello che a noi sembra oggi uno degli scrittori più alti di tutto il nostro Novecento, si chiamava Ettore Schmitz; era figlio di una italiana e di un tedesco, studiò in Germania, fu a contatto con la cultura viennese, e quando si scelse un nome d'arte si disse Italo Svevo ad affermare anche così la duplicità sua etnica e culturale. Il lirico di quei decenni e di quelli seguenti (uno scrittore che anche lui ci è cresciuto col tempo e ci pare anche lui, oggi, una delle figure più alte di quella stagione e del secolo) si chiamava Umberto Poli, era di padre italiano e di madre italiana ma ebrea, una diversità che lo condizionò sempre; assunse un nome d'arte, Saba, che ricordava la nutrice slava; cantò il caffè ai cui tavoli di bigliardo italiani e slavi si conciliavano. E gli altri scrittori di quegli anni si chiamarono Stuparich e Slataper, nomi non italiani, e Slataper era figlio di un padre di origine slovacca e di una madre figlia di una tedesca.

Sia chiaro. Non voglio dire con questo che Svevo, Saba, Stuparich, Slataper



non siano "italiani" e non appartengano alla letteratura italiana: altro che! Ma la loro "italianità" è diversa da quella di un Verga e di un Pirandello che erano anch'essi siciliani e italiani, e affondavano le loro radici in una regione italiana diversa da tutte le altre (se a Trieste si parla di "triestinità" laggiù nell'isola parlano di "sicilitudine"), ma non avevano nel sangue, nella cultura, nei libri che leggevano, nella gente che incontravano ogni giorno, quella pluralità (non remota, ma presente e viva) di razze, di lingue, di culture che avevano i "triestini". I quali dunque erano emblematici di un modo di essere "italiani" che era solo loro, e che si va attenuando anno per anno da quando, quasi sessant'anni fa, l'Impero si è sfasciato e Trieste è diventata - come Palermo, come Torino - una città italiana, anche se con un passato tutto suo; ma un passato tutto suo ha in Italia ogni regione e ogni città.

Ed ecco allora la contraddizione. È legittimo, ed è naturale, che il triestino di oggi si rifaccia con orgoglio e amore a quegli anni e a quegli uomini, ma è assurdo che ricollegli la sua triestinità e italianità di oggi a una cultura che era legata a una situazione storica ed economica che la prima guerra mondiale ha spazzata per sempre. Certo, le ragioni di ciò si capiscono. L'Impero non c'è più, l'Adriatico non è il mare di una volta, il porto non ha più la sua funzione di allora, i cantieri, i Lloyds, le assicurazioni non sono più quelli; i popoli slavi al suo confine orientale si sono organizzati in uno Stato; il Friuli cresce e si sviluppa ogni giorno di più. Il mondo è cambiato, e le conseguenze si sentono.

Ma il fatto è che tanta cultura triestina si rifiuta di analizzare il mondo di oggi e le sue radici, e infelicitemente rimuove dalla propria coscienza tutta una parte del suo passato: il movimento operaio, così vivace tra Ottocento e Novecento, e che tanto ha influito sulla civiltà di Trieste; la lotta di classe, che in quei decenni usò ai propri fini i miti dell'italianità e dell'irredentismo e aprì un solco tra italiani e sloveni, tra cristiani ed ebrei; il fascismo. "Il dramma della Venezia Giulia - hanno scritto in un libro notissimo Angelo Ara e Claudio Magris - nel ventennio fascista è consistito in questo rifiuto, che è anch'esso violenza, di uno dei gruppi etnici di ammettere l'esistenza dell'altro... preclusa la via della civile convivenza tra i due popoli, rimarrà aperta soltanto quella dello scontro" (Trieste, Einaudi, 1982, p. 78). E invece Trieste e la sua letteratura - quella di oggi e quella tra la fine del secolo scorso e il nuovo fino alla prima guerra mondiale - si capiscono solo attraverso quei fatti: quei contrasti di classe che si fecero conflitti ideologici; quell'incontrarsi per scontrarsi di razze e di religioni; lo sviluppo borghese e il risveglio degli slavi, l'irredentismo, l'antisemitismo: rimosse queste ragioni, "la letteratura triestina diventa un fenomeno miracoloso che ha le sue caratteristiche, moduli, inflessioni, ecc. ma che non si ricollega a una situazione politica, economica e sociale in crisi, e che da questa crisi viene determinata e che in questa crisi è specchio più o meno lucido e immediato": così, in un suo saggio assai bello su Saba, Mario Lavagetto (*Nascere a Trieste nel 1883*, in "Paragone", XXIII, 268, giugno '72, p. 17).

Ma, sostituite alla ragione le passioni, rimosso tanto passato, scambiati per realtà i miti, anche moti una volta seri e vitali sono marciti: ogni volta che un sentimento si protrae al di là delle sue ragioni storiche, marcisce, si corrompe e corrompe. Così la coscienza dell'italianità si fa nazionalismo e sciovinismo; l'orgoglio della propria specificità (la triestinità) diventa, diceva Manzoni, il misero orgoglio di un tempo che fu, e pare possibile, nello stesso tempo, esaltare la propria identità nazionale e disprezzare quella altrui, celebrare la propria italianità ma intanto rimpiangere il passato, quando regnava la "defunta" e Trieste era, dice uno storico triestino, la città che tutti i popoli della monarchia sentivano come propria (E.

Apih, in *Il caso Svevo*, a cura di G. Petronio, Palermo, Palumbo, 1975, p. 28).

Ed ecco allora il passaggio, nell'immaginario triestino, "dalla città fisica alla città metafisica", dalla realtà della storia alla irrealtà dell'elzeviro: riprendo le formule felici da una recente antologia di scritti di Silvio Benco (E. Pellegrini, *Trieste dentro Trieste*, Firenze, Vallecchi, 1985).

La città - scrive la Pellegrini - è già negli scritti di Benco "bloccata nel suo passato, in una storia che rivive unicamente nei suoi miti retorici". Dalla storia si scivola nella non-storia, nelle nebbie dell'atemporalità, nei vagheggiamenti fumosi, nelle immaginazioni inerti, nell'accidia dell'intellettuale in crisi: inerzie e accidie su cui il politico furbastro può fare leva per i suoi giochi interessati. "Il fascino del non-tempo triestino, scrive Claudio Magris, del suo mosaico eterogeneo e sconnesso, è questa promessa sempre rimandata e differita, questo tramonto della vecchia Europa che attende sempre che venga la sua ora" (*Itaca e oltre*, Milano, Garzanti, 1982, p. 238).

Ma, caro Claudio, il mondo non attende la sua ora; la storia, bene o male che sia, macina sempre nuovi eventi; il gallo canta ogni mattina, e guai a chi non si sveglia. E per non essere travolti dal tempo non c'è che un mezzo: non adagiarsi nel fascino del non-tempo; non cullarsi nei sogni fumiganti del passato, non farsi un idolo della letteratura e della retorica. Ma guardarsi intorno: analizzare la realtà quale è; bella o brutta che sia, è la sola che esista. E sforzarsi di capirla, per modificarla. Qui, a Trieste, per poter essere triestini ma della Trieste di oggi: già pupilla di un grande impero, oggi una città italiana di frontiera; già un porto di primo ordine, oggi città di un mondo in cui i porti vanno esaurendo la loro funzione. Già crogiuolo di razze, oggi città in cui si ripropone il rapporto tra maggioranze a contatto con altri popoli, di fronte a problemi tutti diversi da quelli di una volta. Già patria di una cultura grande ma legata a una contingenza inesorabilmente finita, oggi elemento di una cultura viva, alla quale può dare il suo contributo: a patto di essere anch'essa viva, accettando il mondo di oggi. Per invecchiare bene, le città, come gli uomini, non hanno che una ricetta: non piagnucolare sulla giovinezza che non è più, non sognare un elisir di lunga vita, ma guardarsi intorno e dentro, capire che possono fare, nel mondo in cui vivono, con le forze che hanno, e farlo: il resto è brutta, accidiosa, pericolosa letteratura.